

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Anno XXVIII n. 15

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 2002

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO» (Im. Cr)

Alle radici più profonde della crisi nella Chiesa

Il pericolo maggiore che può correre oggi chi è fermamente deciso a restare fedele alla dottrina della Tradizione cattolica, in mezzo alla confusione dell'attuale crisi ecclesiale, è quello di cadere nello sconforto.

In verità, da un punto di vista puramente umano, il miserevole spettacolo di Papi e Vescovi "conciliari" che, dopo aver voluto far propri i "migliori valori espressi da due secoli di cultura liberale" (card. Ratzinger), stanno progressivamente e teilhardianamente dissolvendo la santa Chiesa nel mondo, non può essere che causa di profondo avvilitamento.

Se poi si dà uno sguardo all'atteggiamento del resto del Clero, a quello dei Religiosi e della massa dei fedeli, lo scoraggiamento rischia di aumentare. Ciò che lascia sbalorditi è, soprattutto, la facilità, anzi a volte l'entusiasmo con cui molti si sono lasciati immettere nel nuovo corso ecclesiale scaturito dal "ribaltone" del Concilio Vaticano II. Indubbiamente la prospettiva di una nuova forma di cattolicesimo "aperto al mondo", relativista quanto al dogma e lassista nella morale, ha contribuito non poco a sedurre tutto un mondo cattolico che già da tempo, e particolarmente negli anni susseguenti l'ultimo conflitto mondiale, faticava non poco a resistere alle lusinghe del mondo moderno.

Questo, però, non sembra sufficiente a spiegare né l'universalità della crisi, né l'ostinazione suicida con la quale i fautori del Vaticano II hanno proceduto e procedono tuttora nella demolizione della Chiesa. Uno sguardo generale alla situazione odierna porta a pensare che le cause di questa crisi giacciono ad un livello più profondo di quanto può apparire a prima vista. È già, possiamo dire, il "sensus fidei" ad avvertircene, ma ne abbiamo un'importante conferma in quanto profetizzato dalla Madonna a La Salette nel 1846.



Nel testo del messaggio segreto, pubblicato alcuni anni dopo dalla veggente Melania Calvat, la Madre di Dio preannuncia una grave crisi nella Chiesa e soprattutto ne indica le cause più profonde:

«I capi, i condottieri del popolo di Dio, hanno trascurato la preghiera e la penitenza e il demonio ha ottenebrato la loro intelligenza; sono diventati quelle stelle erranti che il vecchio diavolo trascinerà con la sua coda per farli perire»; «La Chiesa si troverà in una crisi orribile»; «sarà eclissata»; «Parecchi abbandoneranno la fede, e il numero dei preti e religiosi che si separeranno dalla vera religione sarà grande; fra costoro vi saranno anche dei Vescovi»; «Alcune

case religiose perderanno interamente la fede e perderanno molte anime».

Queste parole, giudicate alla loro rivelazione frutto di esaltazione o come una "pia frode" della veggente Melania, oggi non hanno bisogno di commento: le vediamo realizzate alla lettera... Sta di fatto che la Santissima Vergine aveva messo in evidenza il "punctum dolens" della cristianità, che allora appariva ancora esteriormente compatta e solida: l'abbandono dello spirito di preghiera e di penitenza.

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

• La comunità: da celebrante a... Vittima (*La vita in Cristo e nella Chiesa* marzo 2002)

Questo abbandono – avvertiva la Madre di Dio – avrebbe portato al castigo divino, vale a dire alla progressiva perdita della fede, a cominciare dai membri del Clero e dai religiosi:

«Nell'anno 1864 Lucifero con un gran numero di demoni saranno staccati dall'inferno; aboliranno poco a poco la fede persino nei consacrati a Dio; li accecheranno in modo tale che solo per una grazia particolare essi non saranno investiti dallo spirito di questi angeli cattivi». Basti pensare che i principali esponenti del modernismo – il Loisy, il La-

berthonnière, il Tyrrel – esplicarono la loro deleteria azione a partire da soli tre decenni, all'incirca, da quella data.

I rimproveri della Madonna, infatti, riguardavano, com'è noto, soprattutto il Clero:

“I Sacerdoti, ministri di mio Figlio [...] per la loro vita cattiva, le loro irriverenze e la loro empietà nel celebrare i santi Misteri, per l'amore del denaro, l'amore degli onori e dei piaceri, i Sacerdoti sono diventati cloache d'impurità [...]. I peccati delle persone consacrate a Dio gridano verso il Cielo, attirano la vendetta, ed ecco che questa batte alla loro porta, perché non vi sono più anime generose, non vi è più alcuno degno di offrire la Vittima senza macchia all'Eterno in favore del mondo”.

Noi sappiamo che la Fede, virtù teologale, non può mantenersi e svilupparsi che per grazia di Dio. Ora, questa grazia va chiesta incessantemente, con umiltà e fiducia, con animo pronto a corrispondere ai richiami del Cielo. Questa corrispondenza, evidentemente, in troppi non c'è stata, almeno non in misura sufficiente. Il Signore ha ritirato la Sua

Sinossi degli errori

Imputati al Vaticano II

9. L'ERRONEA E FUORVIANTE RAPPRESENTAZIONE delle religioni non-cristiane

9.0 *La falsa attribuzione a tutte le religioni non cristiane di una fede nel Dio creatore, simile alla nostra: “La creatura, infatti, senza il Creatore svanisce. Del resto tutti coloro che credono, a qualunque religione appartengano (cuiuscumque sint religionis), hanno sempre inteso la voce e la manifestazione di Dio nel linguaggio delle creature” (Gaudium et Spes, 36). L'attribuzione è falsa, perché l'induismo ed il buddismo, tanto per limitarci ad essi, ignorano completamente il concetto di un Dio che crea dal nulla e che “si manifesta” nelle sue creature, convinti come sono che la realtà proceda per emanazione da una*

mano e la fede si è lentamente oscurata:

“La vera fede si è spenta, mentre la falsa luce rischiarava il mondo”.



La forza travolgente, l'irrefrenabile espansione dello spirito di seduzione che le idee della cosiddetta “théologie nouvelle” hanno esercitato sugli animi di coloro che nascostamente prepararono e poi guidarono il Concilio Vaticano II, e che oggi ne stanno esplicando tutte le potenzialità distruttive, così come l'attrazione cieca delle masse cattoliche nell'attuale folle corsa verso il baratro ecumenico, trovano negli avvertimenti della Santa Madre di Dio la loro spiegazione più profonda.

Di fronte a questi fatti, chiunque può capire come risulti insufficiente, per quanto assolutamente necessario, il combattimento al solo livello dottrinale. La nostra lotta non è solo contro il nuovo modernismo e – necessariamente – contro i suoi esponenti, ma si deve porre ad un livello ancora più alto, eminente-

mente spirituale: *“Rivestitevi dell'armatura di Dio per potere affrontare le insidie del diavolo, poiché la nostra lotta non è col sangue e con la carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori del mondo delle tenebre, contro gli spiriti maligni dell'aria” (Ef. 6, 11-12).*

Ecco perché la Santissima Vergine tra i suoi richiami accorati – i piccoli veggenti de La Sallette la videro, come è noto, versare lacrime – ha voluto mostrare anche i rimedi alla tragica situazione che si sarebbe verificata: il ritorno ad un profondo, autentico spirito di mortificazione e di preghiera, frutto di un intenso amore di Dio e del prossimo. E questo per tutti: Clero, religiosi e semplici fedeli. Senza sconti e senza mezze misure. Le Potestà delle tenebre, gli spiriti maligni dell'aria, ai quali Gesù Cristo nostro Signore ha permesso, a nostra punizione, di provare così tragicamente la Chiesa, non possono essere affrontati efficacemente in modo diverso:

“Questa razza di demoni non si scaccia se non con la preghiera e il digiuno” (Mt. 17,21).

Presbyter

forza cosmica impersonale ed eterna, che si ripete identica in tutte le cose, dalla quale tutto viene e alla quale tutto ritorna dissolvendosi.

9.1 *La parallela, inconcepibile attribuzione di una patente di verità e di santità a tutte le religioni non cristiane, nonostante che esse non contengano la verità rivelata, ma siano parto della mente umana e come tali non redimano e non salvino nessuno: “La Chiesa cattolica non rigetta nulla di quanto è vero e santo (vera et sancta) in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere,*

quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini” (Nostra Aetate 2).

Si noti la contraddizione contenuta in questa frase dal tono palesemente deistico: se queste religioni differiscono “in molti punti” dall'insegnamento della Chiesa cattolica, come fanno a “riflettere non raramente”, e quindi abbastanza di frequente, “un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini”? Ciò significa che, per il Concilio, la verità “che illumina tutti gli uomini” può ri-

flettersi in precetti e dottrine che differiscono “in molti punti” dall’insegnamento della Chiesa! (Come può un autentico Concilio ecumenico della Chiesa cattolica aver insufflato un concetto del genere?).

9.2 L’affermazione infondata, sempre negata dalla Tradizione e dalla Scrittura (*Salmo 95 (96)*, v. 5: “Poiché tutti gli dei delle genti sono demoni”; *1^a Cor. 10, 20*), secondo la quale *le religioni pagane*, passate e presenti, sarebbero state incluse in qualche modo nel disegno della salvezza.

L’art. 18 del decreto *Ad Gentes*, sull’attività missionaria, afferma, infatti, che gli “istituti religiosi” nei paesi di missione, oltreché adattare i loro “tesori mistici” al genio e al carattere di ciascuna nazione... devono anche considerare attentamente in che modo le tradizioni di vita ascetica e contemplativa, i cui germi (*semina*) Dio *talvolta ha immesso nelle antiche culture* [in generale, e quindi anche nelle loro religioni] *prima della predicazione del Vangelo*, possano essere utilizzate per la vita religiosa cristiana”. Le “culture antiche”, i cui dei erano “demoni”, i cui sacrifici erano offerti “ai demoni e non a Dio” (*1^a Cor. 10,20*), vengono ora, invece, *indebitamente rivalutate dal Concilio*, che vuole riconoscere in loro una saltuaria presenza dei “semina Verbi”, dei “germi della Verità rivelata”. Ma ciò viola una verità che è sempre stata considerata come appartenente al deposito della fede. (Il medesimo concetto è ripetuto, per tutti i popoli non cristiani contemporanei, compresi quindi i pagani in *Lumen Gentium 17* e *Ad Gentes 11*: i missionari devono scoprire i “semi del Verbo nascosti” presso i popoli affidati alla loro evangelizzazione).

9.3 *La falsa rappresentazione dell’Induismo*, perché si scrive che in esso “gli uomini scrutano il mistero divino e lo esprimono con la inesauribile fecondità dei miti e con i penetranti tentativi della filosofia; cercano la liberazione dalle angosce della nostra condizione sia attraverso forme

di vita ascetica, sia nella meditazione profonda, sia nel rifugio in Dio con amore e confidenza” (*NAet 2 cit.*).

Rappresentazione *falsa*, perché induce il cattolico a ritenere valida la mitologia e la filosofia indù, come se esse “scrutassero” effettivamente “il mistero divino” e come se l’ascetica e la meditazione indù realizzassero qualcosa di simile all’ascetica cristiana. Noi sappiamo, invece, che l’impasto di mitologia, magia e speculazione che caratterizza la spiritualità indiana sin dall’epoca dei Veda (XVI-X secolo a.C.) è responsabile di una concezione della divinità e del mondo completamente *monista e panteista*, perché, concependo Dio come una forza cosmica impersonale, ignora il concetto di creazione e, di conseguenza, non distingue tra realtà sensibile e realtà soprannaturale, realtà materiale e realtà spirituale, fra il tutto e le cose particolari, risolvendo ogni esistenza singola nell’indistinto dell’Uno cosmico, dal quale tutto emana e al quale tutto ritorna in eterno, mentre l’io individuale sarebbe in se stesso pura apparenza. A questo pensiero, secondo il testo conciliare “penetrante”, manca per forza di cose la nozione dell’anima individuale (ben nota invece ai Greci) e di ciò che chiamiamo volontà e libero arbitrio.

Si aggiungano poi la dottrina della reincarnazione, concezione particolarmente perversa (condannata esplicitamente nello schema di costituzione dogmatica *De deposito fidei pure custodiendo*, approntato nella fase preparatoria del Concilio e fatto naufragare in Concilio dai progressisti e da Giovanni XXIII per il suo carattere poco “ecumenico”), ed il fatto che la cosiddetta “ascesi” indù altro non è che una forma di epicureismo per Bramini, la raffinata ed egoistica ricerca di una superiore indifferenza spirituale verso ogni desiderio anche buono, e verso ogni responsabilità, indifferenza giustificata con il ritenere che ogni sofferenza sconti le colpe di una vita precedente ecc. ecc. Che cosa possono imparare di buono i cat-

tolici da una simile concezione del mondo? Lo si vorrebbe proprio sapere.

9.4 *La falsa rappresentazione del Buddismo*, variante autonoma parzialmente purificata dell’Induismo. Si scrive, infatti, che in esso “viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi o con l’aiuto venuto dall’alto” (*NAet 2 cit.*).

È questa l’immagine di un buddismo *à la de Lubac*, riveduto e corretto per farlo apprezzare dai cattolici ignari, i quali non sanno che “la radicale insufficienza di questo mondo” è inquadrata dai buddisti in una vera e propria “metafisica del nulla”, secondo la quale il mondo e l’io sono esistenze illusorie ed apparenti (e non semplicemente caduche e transeunti, ma ben reali, come per il cristiano). Per il buddista, tutto “si compone e si scompone” allo stesso tempo, la vita è un fluire continuo pervaso dal dolore universale, per superare il quale bisogna persuadersi che *tutto è vano*, bisogna liberarsi da ogni desiderio e affidarsi ad un’iniziazione intellettuale, una *gnosi* simile a quella degli indù (fino a permettere l’uso della cosiddetta “magia sessuale” nel buddismo tantrico), gnosi che ci faccia conseguire la completa indifferenza a tutto, il Nirvana (“scomparsa”, “estinzione”): una condizione finale di privazione assoluta, in cui non vi è che il nulla, il vuoto, in cui l’io si estingue totalmente per dissolversi in modo anonimo nel Tutto e nell’Uno che dir si voglia. Questo è lo “stato di liberazione perfetta” o di “illuminazione suprema” che il Vaticano II ha osato proporre all’attenzione e al rispetto dei cattolici!

9.5 L’affermazione secondo la quale “il disegno di salvezza (*propositum salutis*) abbraccia anche coloro che riconoscono il

Creatore, e tra questi in particolare (*in primis*) i musulmani, i quali, professando di avere la fede di Abramo, adorano con noi un Dio unico, misericordioso, che giudicherà gli uomini nel giorno finale (*qui fidem Abrahae se tenere profitentes, nobiscum Deum adorant unicum etc*)” (*Lumen Gentium* 16).

Questa affermazione attribuisce erroneamente ai musulmani l'adorazione del nostro stesso Dio e li include in quanto tali nel disegno della salvezza; affermazione contraria al dogma della fede, poiché non può essere incluso nel piano della salvezza chi non adora il vero Dio. Ed i musulmani non adorano il vero Dio, dal momento che, pur riconoscendo a Dio (Allah: “il Dio”) la creazione del «mondo» e dell' «uomo» dal nulla e gli attributi tradizionali dell'onnipotenza, dell'onniscienza, dell'essere Egli il giudice del genere umano alla fine dei tempi, tuttavia né lo concepiscono come Dio padre, che ha creato nella sua bontà l'uomo a Sua “immagine e somiglianza” (*Gen.* 1,26; *Dt.* 32,6 etc) né credono nella SS. Trinità, che aborriscono ripetendo l'errore dei giudei, e perciò negano la Grazia, la divinità di Nostro Signore, l'Incarnazione, la Redenzione, la morte in croce, la Resurrezione: negano tutti i nostri dogmi e si rifiutano di leggere il Vecchio e il Nuovo Testamento poiché li considerano testi falsificati, non essendoci in essi ovviamente menzione alcuna di Maometto.

I musulmani, inoltre, respingono il libero arbitrio (difeso solo da alcune esegesi minoritarie considerate eretiche), professando un determinismo assoluto, che non lascia spazio nel mondo a veri rapporti di causa ed effetto, dal momento che tutte le nostre azioni, buone o cattive, sono state già “create” dal decreto imperscrutabile di Allah (*Corano* 54: 52-53. tr. it. Bonelli, rist. Milano 1983).

9.5.0 Il riconoscimento di LG 16 viene ripetuto nella dichiarazione *Nostra Aetate* in modo più dettagliato e più grave: “La Chiesa guarda anche con stima i mu-

sulmani, che adorano l'unico Dio, vivente e sussistente, misericordioso e onnipotente, creatore del cielo e della terra, che ha parlato agli uomini (*qui unicum Deum adorant etc, homines allocutum*). Essi cercano di sottomettersi con tutto il cuore ai decreti di Dio anche nascosti (*cuius occultis etiam decretis toto animo se submittere student*), come vi si è sottomesso anche Abramo, a cui la fede islamica volentieri si riferisce” (*Naet* 3). Qui si afferma addirittura che il Dio nel quale credono i musulmani “ha parlato agli uomini”! Il Concilio mostra, dunque, di ritenere autentica la “rivelazione” trasmessa da Maometto nel Corano? Se così fosse, non si avrebbe qui un'apostasia implicita dalla Fede cristiana, dato che la “rivelazione” esposta nel Corano ne contraddice espressamente tutte le verità fondamentali?

In aggiunta, si rappresenta il modo di credere dei musulmani così come essi stessi lo intendono, quasi lo si approvasse. Infatti, si usa l'immagine della “sottomissione a Dio”, che è per l'appunto il significato del termine “islam” (sottomissione), il cui aggettivo sostantivato è muslim, musulmano=sottomesso (a Dio). L'intera frase sembra riflettere il Corano 4:124: “E chi ha una religione migliore di colui che si rimette interamente ad Allah, faccia il bene e segua la credenza di Abramo, come un puro monoteista (hanif)?”. Infine, l'accento all'obbedienza ai decreti di Allah “anche nascosti” ha un sapore fortemente islamico, poiché ci ricorda che nel Corano Allah è definito come “il visibile e l'occulto” (57:3), visibile nelle sue opere e occulto nei suoi decreti: come se il Concilio avesse voluto far capire che la sua “stima” non arretrava di fronte al carattere ambiguo, torbido, impenetrabile dell'entità che parla nel Corano.

L'elogio del Vaticano II alla “fede” di Abramo professata dai musulmani, come se essa costituisse una caratteristica che li avvicina a noi, nasconde la verità poiché è noto che l'Abramo del Corano, intriso di elementi leggendari ed apocrifi, non coincide

con il vero Abramo, che è ovviamente quello della Bibbia, dal momento che il Corano attribuisce ad Abramo un cosiddetto “monoteismo puro” o antitrinitario, anteriore a quello giudaico e cristiano, che Maometto, in quanto profeta arabo, discendente da Abramo grazie ad Ismaele, sarebbe stato inviato da Dio a restaurare, liberandolo dalle supposte falsificazioni di ebrei e cristiani!

9.5.1 *Nostra Aetate* mostra di prendere in seria considerazione anche la venerazione che i musulmani professano per Gesù e la Santa Vergine: “Benché essi non riconoscano Gesù come Dio, lo venerano tuttavia come profeta; onorano la sua Madre Vergine, Maria, e talvolta pure la invocano con devozione” (*Naet* 3, cit.).

È noto, però, che la “cristologia” del Corano si basa sul Gesù distorto e deformato dei vangeli apocrifi e delle eresie gnostiche di vario tipo che pullulavano nell'Arabia al tempo di Maometto. Essa ci mostra un Gesù (Isà) nato da una vergine, per intervento divino (dell'angelo Gabriele), profeta particolarmente gradito ad Allah, un semplice mortale cui Allah ha concesso di fare molti miracoli, profeta quindi che ha predicato lo stesso monoteismo attribuito ad Abramo (57: 26-27), la cui formula recita: “non havvi alcun dio se non Dio, l'unico, il dominatore” (38: 65). Perciò Gesù per i musulmani è stato un “servo di Dio” (19: 31), un sottomesso ad Allah, ossia un muslim, un musulmano, come Abramo, tanto da avere preannunciato, come Abramo, la venuta di Maometto (51: 6)! Quando i musulmani venerano Gesù come profeta, lo intendono quindi come “profeta dell'islam”, menzogna che nessun cattolico, il quale abbia ancora la fede, può evidentemente accettare (cfr. R. Arnaldez, *Jesus fils de Marie, Prophète de l'Islam*, Paris, 1980, pp. 11-22, 129-141 et passim).

9.5.2 Per ciò che riguarda la venerazione musulmana nei confronti della Santa Vergine, talvolta da loro “invocata con devozione”,

bisogna precisare che si tratta di un "culto", praticamente irrilevante, a sfondo superstizioso; un "culto", comunque, offerto a Maria in quanto madre di un "profeta dell'islam", non in quanto madre di Dio; un "culto", quindi, addirittura "offensivo" per orecchie cattoliche.

Bisogna, inoltre, ribadire che anche la "mariologia" del Corano è del tutto corrotta, venendo da un miscuglio di fonti apocriefe ed eretiche. L'esistenza di San Giuseppe e lo Spirito Santo sono del tutto ignorati. Inoltre, Maria viene chiamata "sorella di Aronne", fratello di Mosé, e "figlia di Imram" (ebr. Amram), che era il loro padre (*Nm.* 26, 59), confusa quindi con la profetessa Maria (*Es.* 15, 21), vissuta circa dodici secoli prima di Cristo! E, come se non bastasse, inserita nella aborrita Trinità dei cristiani, che viene rifiutata con acredine perché consiste, secondo il Corano, di Dio (Padre), Maria (Madre), Gesù (Figlio): "Gesù non disse mai: prendete me e mia madre come *due* divinità, accanto a Dio!" (5:116).

9.5.3 Infine, *Nostra Aetate* (3 cit.) sembra lodare i musulmani ed additarli ad esempio ai cattolici perché "attendono il giorno del giudizio, quando Dio retribuirà tutti gli uomini risuscitati" e perché "hanno pure in stima la vita morale e rendono culto a Dio, soprattutto con la preghiera, le elemosine, il digiuno"; ragione per cui – conclude l'articolo – dimenticati "i non pochi dissensi ed inimicizie" che hanno caratterizzato il passato, "il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà" (*Naet* ivi).

Qui si stravolge il significato anche dei fatti storici poiché le lotte sanguinose, lunghe e crudeli, fede contro fede, che abbiamo dovuto sostenere nei secoli per respingere l'assalto dell'islam, vengono artatamente ridimensionate a semplici "*dissensiones et inimicitiae*". Inoltre, si

passano sotto silenzio le *abissali differenze* che intercorrono tra l'escatologia cattolica e quella musulmana (la mancanza di una vera Visione Beatifica, la carnalità del paradiso, l'eternità delle pene infernali solo per gli infedeli) nonché le abissali differenze fra la loro concezione della "vita morale" e del "culto" e la nostra: l'islam è una religione che, oltre ad ammettere istituzioni moralmente inaccettabili, come la poligamia, con tutti i suoi corollari, pretende di garantire la salvezza con le semplici e sole pratiche legali del culto; religione *estriore* e *legalitaria*, dunque, ancor più del fariseismo, condannato senza mezzi termini da Nostro Signore: cf. *Mt.* 6,5. Tutto ciò si passa sotto silenzio per invitarci ad una *collaborazione impossibile*, anche perché i musulmani danno alle nozioni di "giustizia sociale", "pace", "libertà" etc. solo il significato che se ne può ricavare dal Corano o da ciò che ha detto e fatto Maometto, come intesi dall'interpretazione "ortodossa" nei secoli: un significato *islamico, del tutto diverso dal nostro*. I musulmani non intendono la pace, tanto per fare un esempio, neppure al modo in cui la intende il Pontefice attualmente regnante. Non ammettendo che i musulmani possano vivere sotto gli infedeli, il mondo viene da loro *diviso in due*: la parte dove domina l'islam (*casa dell'islam*) e tutto il resto, necessariamente nemico, finché non sarà stato convertito o sottomesso (*casa della guerra*); resto con il quale la comunità musulmana si considera sempre in guerra. Quindi la pace non è per loro un fine in sé, che permetta di far convivere Stati e religioni diversi; è *solo un mezzo, imposto dalle circostanze*, che obbligano a degli armistizi con gli infedeli. Essa deve avere una durata limitata: non dovrebbe superare mai i dieci anni; ogni volta che se ne abbiano i mezzi, la guerra deve essere ripresa – essa è un obbligo morale religioso giuridico per il musulmano – sino all'immane vittoria finale, all'instaurazione di uno *Stato islamico mondiale*.

NOTA

L'affermazione secondo la quale "i musulmani adorano con noi un Dio unico etc.", sembra essere giustificata dal Concilio con la citazione in nota della lettera *personale* di ringraziamento che S. Gregorio VII, Papa dal 1073 al 1085, scrisse nel 1076 ad Anazir, emiro della Mauritania, che si era mostrato ben disposto verso certe richieste del Papa e generoso nei confronti di alcuni prigionieri cristiani, che aveva restituito; lettera nella quale il Papa affermò che tale "atto di bontà" era stato "ispirato da Dio", che esige l'amore per il prossimo e lo pretende in special modo "da noi e da voi... che crediamo e confessiamo lo stesso Dio, anche se in modo diverso (*licet diverso modo*), che lodiamo e veneriamo ogni giorno il Creatore dei secoli e reggitore di questo mondo" (*PL*, 148,451 A). Come spiegare simili affermazioni? *Con l'ignoranza di allora nei confronti della religione fondata da Maometto*.

Al tempo di S. Gregorio VII, il Corano non era stato ancora tradotto in latino, ragion per cui sfuggivano aspetti fondamentali del suo "credo". Si sapeva che i musulmani, questi accaniti nemici del nome cristiano usciti all'improvviso dai deserti dell'Arabia nel 633 con impeto conquistatore, mostravano tuttavia un certo rispetto per Gesù, come profeta solamente, e la Santa Vergine; che credevano in un Dio unico, nel carattere ispirato delle Sacre Scritture, nel Giudizio e in una vita futura. Potevano perciò apparire come una setta cristiana eretica ("la setta maomettana"), *equivoco* che si mantenne a lungo, se, ancora all'inizio del Trecento, Dante collocò Maometto all'inferno tra gli eretici e gli scismatici (*Inf.* XXVIII, v. 31 ss.).

Su questo sfondo va inquadrato l'elogio *privato* rivolto da Gregorio VII all'emiro: ad un supposto "eretico" che, nell'occasione, si era comportato caritatevolmente, come se il vero Dio, nel quale si riteneva credesse, gli avesse toccato il cuore. Di un eretico si può dire, infatti, che crede e confessa il nostro stesso

Dio, ma "in modo diverso". L'elogio non impedì, tuttavia, a S. Gregorio VII di propugnare, con perfetta coerenza, l'idea di una spedizione di tutti i Paesi cristiani contro i musulmani, per soccorrere la cristianità orientale minacciata di annientamento, idea attuata poco dopo la sua morte con la 1^a crociata, bandita da Urbano II.

La prima traduzione latina del Corano ebbe luogo solo nel 1143, cinquantotto anni dopo la morte di S. Gregorio VII, ad opera dell'inglese Roberto di Chester per l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, il quale vi aggiunse una decisa confutazione del credo islamico; si trattava in realtà di un riassunto del Corano, che rimase come traduzione per secoli, sino alla versione critica e completa del padre Marracci nel 1698. Il cardinale di Cusa si servì di questa prima traduzione per scrivere la sua celebre *Cribratio Alcorani* (vaglio critico del Corano) nella prima metà del Quattrocento, che precedette di poco la bolla emanata nell'ottobre 1458 da Pio II (Enea Silvio Piccolomini) per indire una crociata (mai realizzatasi) contro i turchi che stavano dilagando nei Balcani dopo aver espugnato Costantinopoli; bolla, nella quale il Papa si riferì ai musulmani come ai seguaci del "falso profeta Maometto", concetto sul quale ritornò il 12 settembre 1459, in un notevole discorso tenuto nel duomo di Mantova, dove era stata convocata la Dieta incaricata di approvare la crociata, discorso nel quale egli si riferì di nuovo a Maometto come ad un impostore dicendo che, se non si fosse fermato il sultano Mehmed, costui, assoggettati tutti i principi dell'Occidente, avrebbe "abbattuto il Vangelo di Cristo e imposto a tutto il mondo la legge del suo falso profeta" (cfr. C. De Frede *La prima traduzione italiana del Corano*, Napoli, 1967, pp. 1-13; F. Babinger *Maometto il conquistatore*, 1947, tr. it. Torino, 1967, pp. 180-183). Questa, dunque, l'alta e chiara condanna dell'islam e del suo profeta da parte del Magistero pontificio, una vol-

ta tolto di mezzo l'equivoco che esso fosse una "eresia" cristiana.

9.6 Le proposizioni: "E se autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la Sua passione non può esser imputato indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi, né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono esser presentati come rigettati da Dio, né come maledetti, quasi ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura" (*Naet* 4).

**Tieni nel cuore Gesù
Crocifisso, tutte le croci ti
sembreranno rose.
San padre Pio**

Si nota qui il tentativo di limitare la responsabilità del deicidio ad una esigua cerchia di persone quasi private, mentre il Sinedrio, suprema autorità religiosa, rappresentava l'intero giudaismo e perciò coinvolse nel rigetto del Messia e Figlio di Dio la responsabilità collettiva della religione giudaica e del popolo ebraico, come risulta in maniera, equivocabile dalla S. Scrittura («Da quel momento, Pilato cercava di liberarlo. Ma i giudei gridavano dicendo: "Se lo liberi, non sei amico di Cesare"...» *Gv.* 19, 12 e *Mt.* 27, 25: «Il sangue suo cada su noi e sui nostri figli»).

Colpisce poi l'affermazione che «gli ebrei... non devono essere presentati come rigettati da Dio né come maledetti quasi ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura». Anche qui manca la dovuta distinzione tra individui e religione ebraica. Se si parla dei singoli ebrei, l'affermazione è vera e lo dimostra il gran numero dei convertiti dall'ebraismo di ogni tempo. Se si parla, però, dell'ebraismo come religione, l'affermazione è erronea e illogica: *erronea*, perché contraddice appunto i testi evangelici e la fede costante della Chiesa fin dalle origini (v. *Mt.* 21,43: "Perciò io dico che il regno di Dio vi sarà tolto e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare"); *illogica*, perché se Dio

non ha rigettato la religione ebraica o il popolo ebreo in senso religioso (che ai tempi di Gesù facevano una cosa sola), allora *la Vecchia Alleanza* deve considerarsi ancora valida, in concorrenza con la Nuova, e ancora valida l'ingiustificata attesa del Messia, che gli ebrei tuttora nutrono! Tutto ciò configura una rappresentazione del tutto menzognera dell'ebraismo e del suo rapporto con il cristianesimo.

9.6.0 L'affermazione inaccettabile, contraria alla dottrina perenne della Chiesa e ad ogni sana esegesi cattolica, secondo la quale affermazione i libri del Vecchio Testamento illuminano e spiegano il Nuovo, mentre si è sempre insegnato che è vero il contrario *senza reciprocità*, e cioè che è il Nuovo Testamento a *illuminare e spiegare* il Vecchio: "... tuttavia i libri del Vecchio Testamento, integralmente assunti nella predicazione evangelica, acquistano e manifestano il loro pieno significato nel Nuovo Testamento [affermazione fin qui corretta -ndr], *che essi a loro volta illuminano e spiegano* [affermazione errata, in contraddizione con la precedente] (*illud vicissim illuminant et explicant*)" (*Dei Verbum* 16).

9.7 *L'inversione della missione dei cattolici* nei confronti dei seguaci delle altre religioni.

Invece di esortare i credenti ad un rinnovato slancio per convertire il maggior numero possibile di infedeli, strappandoli alle tenebre nelle quali si trovano, il Concilio esorta i cattolici a "riconoscere, conservare e far progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi (*quae apud eos inveniuntur*)" (*NAet* 2 cit.). Ovvero ad adoprarsi affinché i buddisti, gli indù, i musulmani, gli ebrei etc. *restino tali* ed anzi «*progrediscano*» nei «*valori*» delle loro rispettive religioni e culture, tutte ostili alla verità rivelata! Questa esortazione esprime un principio generale indicato dal Concilio alla "Chiesa" che doveva nascere dalle sue riforme e che si autodefinisce "Chiesa conciliare" (card. Benel-

li); principio con il quale si mostra al “popolo di Dio” – sacerdoti e laici – l’atteggiamento da tenere nei confronti dei “fratelli separati” e di tutti i non-cristiani. Questa e consimili esortazioni pastorali (per esempio in LG 17; GS 28; UR 4) costituiscono un aperto tradimento dell’ordine dato da Gesù Risorto agli Apostoli (“Andate e fate miei discepoli tutti i popoli”, Mt.28,19), ordine che, *mutatis mutandis*, vale anche per ogni credente, secondo le sue capacità, perché ogni credente, in quanto *miles Christi*, deve testimoniare la fede, secondo le opere della misericordia corporale e di quella spirituale.

Come stupirsi del fatto che, in applicazione di quella funesta esortazione, centinaia di migliaia di cattolici siano già diventati buddisti/musulmani mentre le conversioni dei buddisti, dei musulmani al cattolicesimo sono praticamente irrilevanti? Come negare che *quell’esortazione è una delle prove* del fatto che la crisi del post-concilio ha le sue radici

nelle false dottrine penetrate nei testi del Concilio?

Canonicus
(continua)

Ipsi peribunt sed tu permanebis

“Combattiamo, combattiamo, figliuoli miei, e non abbiamo timore di niente. Ricordatevi che i nemici di Dio spariscono e la Chiesa resta. Gesù Bambino fugge in Egitto per evitare la rabbia di Erode, ma poi è avvertito di notte per ritornare: defuncti sunt enim qui quaerebant animam Pueri. Oh, quanti sono i persecutori della Chiesa che sono defunti! E dopo aver sfogato la loro rabbia, dopo aver decimato le anime dei fedeli che servivano a Dio, son morti. E la Chiesa? La Chiesa rimane.

Sì, ipsi peribunt, ma voi, diletta Sposa di Gesù Cristo (il Santo Padre nel pronunciare queste parole si commosse in modo che lacrime abbondanti sgorgavano dai suoi occhi e stringendo insieme le mani in atto pietosissimo, per

alquanti secondi apparve assorto in una profonda preghiera; un silenzio profondo era nella sala, interrotto solo da qualche singulto: la commozione era generale. Sua Santità poco stante si rasserenava ed esclamando dal fondo del cuore: Ah! Signore continuò:) Chiesa formata da Dio, voi rimanete e rimarrete sempre. Ipsi peribunt, tu autem permanebis. E rimanete giovane, forte, costante a fronte delle persecuzioni che vi purgano, vi lavano ogni macchia, vi rendono più forte e diventate sempre quella Chiesa che a giusto titolo si chiama militante per combattere costantemente fino alla morte: ipsi peribunt tu autem permanebis. Rimanete con l’insegnamento della verità, rimanete con l’insegnamento della morale, rimanete con l’insegnamento dei Sacramenti, rimanete in tanti modi, in tante guise; costoro peribunt, sed tu permanebis...”

Dal discorso di Pio IX nel gennaio 1873 (Pelczar: Pio IX ecc., vol.3, pagg.358-59)

SEMPER INFIDELES

• *La vita in Cristo e nella Chiesa*, periodico delle **Discepole del Divin Maestro**, n.3, marzo 2002, rubrica “la parola ai lettori”.

Una lettrice domanda:

«In alcune comunità stanno in piedi anche alla consacrazione. Si può? È corretto? Non è più devozione e rispetto stare in ginocchio?».

No, non lo è – risponde in sostanza il periodico delle Discepole del Divin Maestro – si può, è corretto, anzi si deve stare in piedi «durante tutta la preghiera eucaristica, dal “prefazio” all’“amen” dopo il “per Cristo, con Cristo e in Cristo”», (consacrazione, quindi, inclusa). E vediamo il perché.

Si tratta – leggiamo – «dell’offerta sacerdotale di tutto il popolo nei segni del pane e del vino. In essi è l’assemblea che offre il suo sacrificio santo, insieme e guidata da chi presiede; il sacrificio della croce di Gesù si rende presente proprio perché c’è il sacrificio dei suoi discepoli [altrimenti, non si rende presente?]».

Quando viene invocato lo Spirito Santo con l’imposizione delle mani, esso è invocato sui nostri segni e pertanto su di noi e **ci fa corpo e sangue del Signore** [sic] e offerta santa.

Stiamo esercitando il nostro sacerdozio, **stiamo offrendo noi stessi...** l’offerente non si inginocchia, sta in piedi tutto pronto e tutto dato. **Non si inginocchia come se adorasse il sacrificio di un altro da sé.** Vedete come la gestualità esprime una ecclesiologia». E più avanti: «**Nessun sacerdote, di nessuna religione, offre in ginocchio un sacrificio.** Stare in piedi durante il racconto [sic!] di Gesù è per lo stesso motivo per cui stiamo in piedi durante la preghiera eucaristica».

Ora, nessun cattolico ignora o dovrebbe ignorare: 1) che nel Nuovo Testamento vi è un unico Mediatore: Gesù Cristo, che quindi è Sacerdote e Vittima dell’unico ed eterno sacrificio;

2) che i pochi eletti consacrati, a cui è dato di essere ministri del culto, offrono il Sacrificio di Cri-

sto e “in persona Christi”, in quanto tengono, cioè, il posto del sommo ed eterno Sacerdote;

3) che la comunità dei fedeli è chiamata, sì, ad offrire se stessa, ma “per Cristo, con Cristo e in Cristo” senza che questo la costituisca né ministro del culto al posto del celebrante né Sacerdote principale e “vittima di soave odore” al posto di Cristo;

4) che la presenza del “sacrificio della croce di Gesù” non è affatto condizionata dal “sacrificio dei suoi discepoli”, ma, al contrario, ne è la condizione: la disponibilità al sacrificio di sé nei discepoli è il primo effetto del Sacrificio del Maestro e solo il Sacrificio del Capo assicura valore ed efficacia presso il Padre al sacrificio delle membra.

Chi ignorasse o avesse dimenticato questo ruolo unico e trascendente di Nostro Signore Gesù Cristo, Sacerdote e Vittima del suo Sacerdozio, non ha che da rileggere la *Mediator Dei* di Pio XII, che riaffermò, contro le prime deviazioni liturgiche, la dot-

trina costante ed immutabile della Chiesa: nella Santa Messa solo Cristo s'immola; solo il sacerdote è il ministro vero e proprio; la comunità dei fedeli si unisce al sacerdote «*desiderando con ardore di divenire intimamente simili a Gesù Cristo che patì acerbi dolori, offrendosi al Sommo Sacerdote e per mezzo di Lui come ostia spirituale*».

Ecco, però, che dopo la "riforma liturgica", trionfo delle deviazioni liturgiche condannate dalla *Mediator Dei*, la comunità dei fedeli è divenuta sempre più scopertamente il ministro vero e proprio del Sacrificio e il sacerdote è umiliato al rango di "presidente" e di "guida" (*guidata da chi presiede*). Di qui la nuova "gestualità" che vuole la comunità in piedi durante tutta la "preghiera eucaristica", perché *nessun sacerdote di nessuna religione offre in ginocchio un sacrificio*. Chiaro, no?

Dietro questa prima tappa del "sacerdozio comunitario" se ne va ora profilando una seconda che la nuova "gestualità" (arbitrariamente, ma impunemente) vuole inculcare: la comunità non solo sta in piedi perché *nessun sacerdote... offre in ginocchio un sacrificio*, ma anche perché non adora - e quindi non offre - il sacrificio di *un altro da sé*: *non si inginocchia come se adorasse il sacrificio di un altro da sé*. Che cosa offre, dunque? Il sacrificio di... sé! Del sacrificio di Gesù c'è solo il "racconto": *Stare in piedi durante il racconto di Gesù* (e non più "consacrazione", come la lettrice, evidentemente poco "ag-

giornata", dice); anzi *il sacrificio della croce di Gesù si rende presente proprio perché* [e quindi solo perché] *c'è il sacrificio dei suoi discepoli* e lo Spirito Santo *ci fa [addirittura!] corpo e sangue del Signore*! La comunità dei fedeli, insomma, non solo è divenuta il ministro vero e proprio del sacrificio, ma anche la vera e propria vittima!

Se questa "nuova" gestualità «*esprime una ecclesiologia*» (ma a noi sembra più una "nuova teologia" della S. Messa), è decisamente un'«ecclesiologia» di sapore ereticale.



“CHRISTIANUS MIHI NOMEN, CATHOLICUS COGNOMEN”

Riceviamo e Postilliamo

Spettabile Direzione,

sono un giovane diciottenne che ha appena conseguito la maturità classica e sono oltremodo orgoglioso di essere un cattolico! Non aggiungo l'aggettivo "tradizionalista" in quanto sono convinto che per esser *veramente* cattolici sia una cosa naturale seguire la Tradizione teologica, dottrinale, pastorale che duemila anni di cristianesimo ci hanno tramandato e chi non lo fa, personalmente, non lo considero un *vero cattolico*.

Tra l'altro sono "reduce" di una battaglia condotta in sede d'esami proprio a riguardo di questa mia convinzione, in quanto ho svolto (l'unico in tutto l'Istituto e, forse, in tutta la città) il tema d'italiano su Giovanni

XXIII ed il Vaticano II ed ho portato quale *percorso* il rapporto Religione-Stato, dunque... possono immaginare ciò che si è scatenato! Faccio, inoltre, presente che ho frequentato un Liceo "cattolico" presso un Istituto Salesiano e che sono stati proprio i soli due Salesiani che erano in commissione ad osteggiarmi e criticarmi aspramente, mentre i miei docenti "laici" sono stati molto più corretti ed onesti nel rispettare le idee altrui. Speriamo che Don Bosco, in quei momenti, era distratto e non guardava dal Cielo ciò che succedeva!

Lettera Firmata

Postilla

Anche noi non amiamo il termine "tradizionalista" che è un'aggiunta affatto superflua e fuorviante, come ricordò Benedetto XV: *«Il cattolicesimo [...] si professa intero o non si professa... Non vi è perciò bisogno di aggiungere aggettivi alla professione del cattolicesimo; basti a ciascuno di dire così: "Cristiano è il mio nome, e cattolico è il mio cognome" (Paciano Epist. I,4). Ognuno si studi solo di essere veramente tale, quale si denomina»* (Benedetto XV *Ad Beatissimi Apostolorum Principis*).

**Vorrei avere una voce
sì forte per invitare i
peccatori di tutto il
mondo ad amare la
Madonna.**

San padre Pio

SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il
Rosario del Venerdì a quest'uni-
ca intenzione : che il Signore
salvi la Chiesa dalle consequen-
ze delle colpe degli uomini del-
la Chiesa.**

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Lebbge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Via della Consulta 1 / B - 1° piano - int. 5
00184 Roma

Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio